

Fedor Dostoevskij sulla Russia incompresa e incomprensibile

# L'enigma della Sfinge

*Tradotto e curato dal nostro collaboratore Lucio Coco è uscito in questi giorni, nella collana «Slavia» dell'editore Aragno di Torino, il libro «Russia» di Fedor Dostoevskij. È la prima volta che il testo viene tradotto dal russo in una lingua occidentale; di seguito si fornisce la premessa al volume a firma del curatore.*

tilata già in una lettera indirizzata ad A. E. Vrangeli il 13 aprile 1856, quindi quando ancora scontava gli anni del confino come militare a Semipalatinsk (PSS 28,229), e trova concretezza al suo ritorno a San Pietroburgo (fine dicembre 1859) proprio in questo testo d'apertura della «serie di articoli sulla letteratura russa [rjad statej o ruskoj literature]».

Sono diversi i tipi di approccio con cui ci si può accostare al testo dostoevskijano.

Il primo è quello di intenderlo come una testimonianza storica, come la traccia di quello che era il pensiero di un russo sulla Russia e sull'Europa della seconda metà dell'Ottocento. Dando però la precedenza al valore documentale, prettamente storico, che pure ha un importante rilievo, si perdono di vista altri contenuti che legano questo scritto a tematiche più generali e universali che arrivano a comprendere anche la nostra stretta attualità.

Proviamo perciò a riassumere il discorso che sviluppa Dostoevskij in questo saggio. Egli in primo luogo sottolinea i problemi di conoscenza

che l'europeo ha della Russia ed esordisce così: «Se c'è al mondo un paese, che è per gli altri paesi distanti o confinanti con esso, più sconosciuto e inesplorato, più incompreso e incomprensibile di tutti gli altri, questo paese è indiscutibilmente la Russia per i suoi vicini occidentali». Essa serba in sé qualcosa di segreto, risulta essere un oggetto misterioso tanto che per l'europeo «la Russia è l'enigma della Sfinge».

Questa considerazione spiega molto bene il senso di un'altra affermazione di Dostoevskij del *Diario di uno scrittore* dell'estate del 1876, in cui dice che «per l'Europa la Russia rappresenta una perplessità [nedomyenie] e ogni sua azione rappresenta una perplessità e così sarà fino alla fine» (PSS 23,101).

Parallelamente e proporzionalmente, a fronte di questa ignoranza, cresce anche il pregiudizio nei confronti dell'uomo russo. In un passaggio del *Diario di uno scrittore* del gennaio 1877, Dostoevskij mette in evidenza lo sguardo sprezzante degli europei verso i russi e la scarsa considerazione che essi ne

di LUCIO COCO

**I**l testo *Sulla Russia* di Fedor Dostoevskij che qui si presenta in prima traduzione italiana dal russo costituisce il *Preambolo* [Vvedenie], pubblicato sulla rivista «Vremja» [Tempo] (n. 1, 1861, pp. 1-34), di un ciclo di articoli sulla letteratura russa che prevedeva, come è specificato proprio alla fine dello scritto, un successivo lavoro, mai portato a termine, dove l'autore avrebbe esposto il suo punto di vista sulle questioni più schiettamente estetiche. In questo primo articolo invece Dostoevskij affronta temi più generali, dove i problemi letterari occupano un posto di secondo piano e funzionali al discorso storico e sociale che aveva in animo di sviluppare.

L'idea di redigere un «articolo sulla Russia [stat'ja ob Rossii]», qualcosa di simile a un «pamphlet politico [političeskij pamflet]» viene ven-

hanno. In fondo, essi pensano, sono dei tartari: «Gratta te, dicono, un russo e voi vedrete il tartaro» (PSS 25,22). E quando non è il tartaro allora è la radice slava a dare fastidio, poiché «la stirpe slava è invisibile all'Europa» (PSS 25,63).

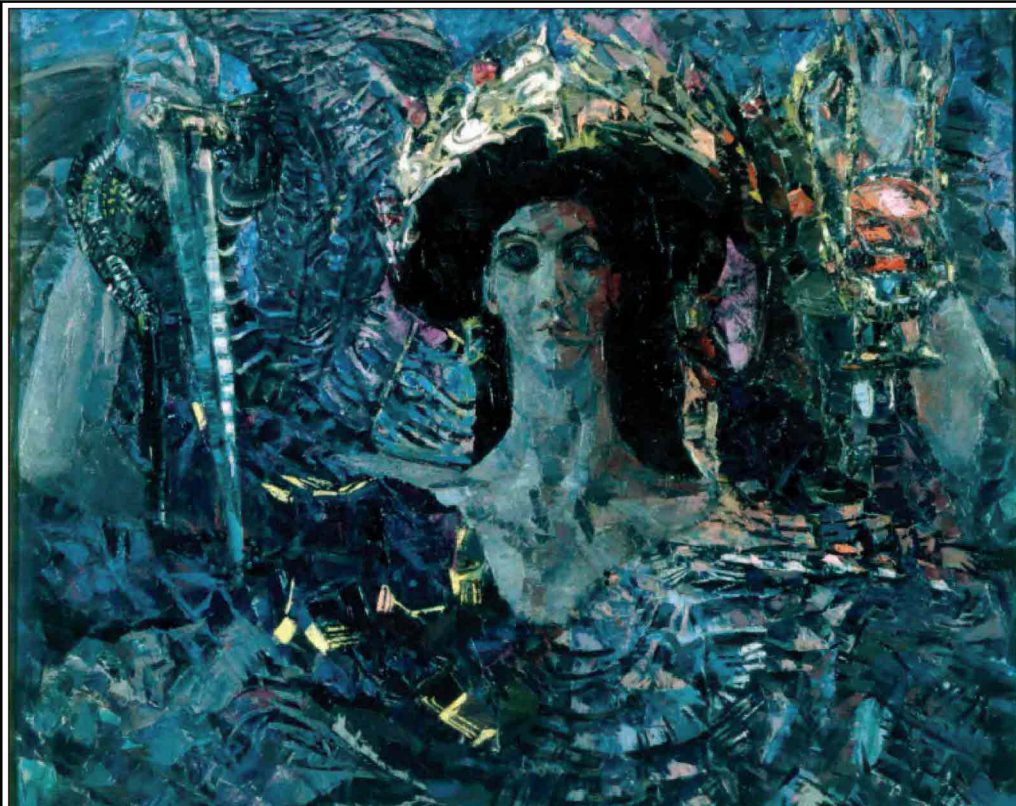
È evidente che si tratta di un meccanismo di difesa che, come sempre accade, scaturisce «da un certo senso di incredulità, da una certa paura di farsi una ragione di ciò che si vede decisamente diverso da sé». È un fatto normale, continua Dostoevskij, qui non c'è nessuna colpa: «È che? – si domanda – Accuseremo gli stranieri per il fatto che hanno una tale opinione? Li incolperemo dell'odio che hanno verso di noi, di stupidità; rideremo della loro cortezza di mente e limitatezza?». Sarebbe inutile, come provare a cercare una soluzione senza cambiare il punto di vista, come invece viene suggerito da quanto aggiunge subito dopo: «E poi perché accusare? Per quale colpa? Diremo subito: non solo qui non c'è nessuna colpa, ma anche noi riconosceremo questa opinione come assolutamente normale, cioè essa deriva dal corso degli eventi, ma malgrado ciò essa è, ovviamente, del tutto falsa. Il fatto è che gli stranieri non possono comprenderci diversamente, anche se noi li convincessimo del contrario».

Perché un tale atteggiamento verso gli europei da parte di Dostoevskij? È forse solo un artificio retorico oppure una manovra diplomatica? No. Questo non spiegherebbe e non metterebbe nella giusta luce quale idea

ha Dostoevskij del rapporto tra Russia e Occidente. Il suo pensiero di fondo è espresso in maniera folgorante in un passaggio del *Diario di uno scrittore* del giugno 1876: «Noi russi abbiamo due patrie, la nostra Russia e l'Europa, anche nel caso ci chiamino slavofili» (PSS 23,30). E meno di un anno dopo nel *Diario di uno scrittore* del gennaio 1877, ritorna sul tema con parole che risultano ancora più illuminanti: «E intanto noi non possiamo in nessun modo rinunciare all'Europa. L'Europa è la nostra seconda patria, io per primo con passione lo confesso e l'ho sempre confessato. L'Europa ci è quasi cara come la Russia» (PSS 25,23).

L'idea di Dostoevskij è quella di una compensazione reciproca delle due realtà di Oriente e Occidente, delle due anime presenti nell'Europa. La speranza di Dostoevskij è che anche l'europeo possa esprimere la stessa necessità della Russia, così come egli l'ha espressa per l'Europa e questo a partire da una reciprocità fatta non di stereotipi ma fondata sul rapporto, sulla comunicazione, sulla conoscenza e sul riconoscimento della necessità spirituale della loro integrazione. Diversamente si corre il rischio reale dell'impoverimento, della disgregazione dei tessuti vitali del continente, si sconta una perdita di senso di cui questo breve saggio analizza gli aspetti e le forme con concreto realismo e al contempo con spirito profetico.





*Michail Vrubel,  
«Serafino  
a sei ali»  
(1904)*

«Se c'è al mondo un paese, che è per gli altri paesi lontani o confinanti con esso, più sconosciuto e inesplorato, (...) questo paese è indiscutibilmente la Russia per i suoi vicini occidentali». Per l'Europa essa rappresenta una perplessità e ogni sua azione rappresenta una perplessità

L'idea dello scrittore – espressa in questo breve saggio profetico – è quella di una compensazione reciproca delle due realtà di Oriente e Occidente, delle due anime presenti nel continente europeo. Una reciprocità fatta non di stereotipi ma fondata sul rapporto, sulla comunicazione, sulla conoscenza e sul riconoscimento della necessità spirituale della loro integrazione

